OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

come trattano i pensionati

« Caro Fortebraccio, questa volta, a noi sembra, la mano ha tradito la mente; succede quando si vuol fare del populismo ad oltranza. Il mestiere del giornalista onesto, lo si ripete spesso, richiede assoluta obiettività e massimo approfondimento dei problemi trattati. Riteniamo che in occasione del polpettone sul l'INPS che hai preparato per allietarci la domenica del 26 marzo u.s. tu abbia derogato da ambedue questi principi. Scarsa obiettività è dire poco, si potrebbe dire meglio faziosità, linciaggio morale su una categoria di lavoratori fatti passare non solo per lavativi, ma addirittura dediti al turpiloquio e ai vizi più osceni. (*Chi ha mai parlato di « vizi osceni »? - N.d.R.*). Ma può capitare di imputare ai lavoratori lo sfascio della pubblica amministrazione. Il dovere di approfondire la conoscenza delle cose e delle persone ti avrebbe poi consentito di capire che le responsabilità, se l'INPS ancora non marcia come dovrebbe, stanno molto più in alto nella scala della gerarchia burocratica e politica, soprattutto ti avrebbe fatto risparmiare le pesanti considerazioni sulla persona del Direttore della Sede di Ancona, che non ha avuto bisogno della folgorazione sulla via di Damasco per acquisire una sensibilità democratica e di comunista, patrimonio suo personale da sempre.

« Forse non avrai l'occasione o lo spazio per pubblicare questa nostra lettera, non ce ne dorremo e non lo considereremo un atto di opportunità tua, ma ti saremo grati se vorrai spendere qualche riga magari non per delle scuse, ma per ridimensionare i termini della vicenda che ha coinvolto una persona che se una responsabilità l'ha avuta è stata quella di non aver valutato che un atto di solidarietà umana poteva essere interpretato per basso opportunismo o addirittura per sfoggio di paternalismo. Se proprio te ne avanza il tempo, una riga di considerazione per quei lavoratori che bene o male la baracca INPS la mandano avanti bestemmiando sì, ma contro coloro che da sempre hanno considerato l'Istituto una ricca vacca da mungere senza conoscerne e valutarne i limiti e contro altri che nel loro esercizio di legiferazione sociale non si sono mai posti il problema delle difficoltà sul piano operativo di normative troppo spesso mutevoli e a volte contraddittorie.

« Per finire un appello a coloro che magari per minore dimestichezza con la penna o chissà per maggior pudore non intendono rivolgersi al giornale per risolvere i tanti e legittimi loro interessi di ordine previdenziale. A costoro diciamo che esistono anche i sindacati del personale dell'INPS che si sono sempre dichiarati disponibili oltrecché a lottare per un riassetto veramente nuovo e democratico dell'Istituto, patrimonio legittimo ed esclusivo degli assicurati, per un colloquio con le altre categorie di lavoratori affine di risolvere insieme i tanti problemi della Previdenza, problemi generali e, perché no, problemi individuali, consapevoli come sono che tante persone, tante famiglie affidano all'INPS la soluzione dei loro problemi quotidiani. FIDEP - CGIL - SAS INPS Ancona - per la Segreteria *Carlo Ferroni* ».

* * *

« *Partito Comunista Italiano - Cellula INPS - Sede di Bologna.* Sono apparsi in questi giorni diversi articoli su " l'Unità " a firma del compagno Fortebraccio, che stanno suscitando vibrata reazione tra i lavoratori dell'INPS per i contenuti troppo approssimativi con i quali il corsivista de " l'Unità " ha affrontato questioni dell'INPS. I lavoratori comunisti della Cellula INPS di Bologna non possono che biasimare la approssimazione e la superficialità dei giudizi nei confronti di tutti i lavoratori dell'Istituto che sono stati in qualche modo espressi o avallati in questi articoli. Secondo i lavoratori comunisti dell'INPS il problema politico reale non è certo quello di suscitare facili e superficiali polemiche, ma di riuscire ad effettuare un ampio ed approfondito dibattito sulle vere cause e le vere responsabilità che hanno determinato e determinano le gravissime disfunzioni dell'Istituto. Se il massimo ente previdenziale italiano non funziona come dovrebbe, la « colpa » non è certamente di coloro che vi lavorano. Ci sono forze esterne ed anche interne facilmente individuabili che vogliono far fallire la gestione sindacale dell'INPS ponendo una serie di ostacoli alla autonomia dei suoi organi deliberanti. Il blocco delle assunzioni di personale è stato uno dei tanti strumenti di cui si è avvalso il governo e le forze che esso rappresenta per mettere in difficoltà la gestione dell'INPS. Si tratta quindi di uscire dallo sterile semplicismo dei luoghi comuni per discutere con tutti i lavoratori i gravi problemi dell'INPS.

« La Cellula INPS vuole quindi uscire dall'inutile polemica per impegnarsi ed impegnare tuti i lavoratori dell'INPS a portare il loro contributo per avviare un serio dibattito nelle iniziative di cui la Cellula si farà promotrice. *La Cellula PCI-INPS - Bologna* ».

Cari compagni, come del resto ho già detto nella mia precedente lettera del 26 marzo u.s., non pubblico né pubblicherò le moltissime attestazioni di consenso alla posizione da me assunta che ho ricevuto da pensionati e che seguito a ricevere. Pubblico invece questi vostri due documenti, quello di Ancona e quello di Bologna, perché sono, diciamo, ufficiali, e perché mi offrono ancora una volta l'occasione di chiarire il mio atteggiamento. Dopo ciò, penso che questa polemica, almeno per ora, possa considerarsi chiusa e suppongo che anche voi sarete d'accordo.

In un certo senso le vostre due prese di posizione non mi riguardano, perché io non ho mai detto né ho mai inteso dire che se le cose all'INPS non vanno bene la « colpa » è vostra. So bene (e voi ora lo confermate) che il pessimo andamento dell'Istituto è dovuto a leggi malfatte, contraddittorie, farraginose e anche (lo deduco da una ampia lettera personale inviatami dal Direttore di Ancona) dai continui guasti o incagli di quell'infernale centro elettronico, che costa alla comunità un subisso di denari. E probabilmente c'è anche di mezzo (me lo fa notare un lettore di Roma, G.M.S., del quale non dico il nome per intero, perché non mi autorizza a farlo), c'è anche di mezzo, dicevo, « il giuoco dei " fondi neri bancari " » in forza del quale i nostri governanti hanno sempre avuto interesse a far procedere lentamente i meccanismi di liquidazione, per destinare ad altre spese, la più parte sfacciatamente clientelari e ingiustificabili, gli interessi dei denari versati dai lavoratori. Altrimenti perché un pensionato deve attendere due anni la pensione, dopo quarant'anni che ha pagato i contributi e la moglie vedova è costretta ad aspettare altri due anni per ricevere quella miserabile somma che la legge le elemosina sulla pensione del defunto? Mi dice il mio lettore G.M.S.: eppure al diciottesimo anno di età la cartolina di chiamata alle armi arriva sempre puntuale e non meno fatalmente puntuale perviene a noi tutti la cartella delle tasse. Com'è che ai tempi di Francesco Giuseppe agli impiegati che andavano in pensione, il relativo libretto veniva consegnato nel momento in cui chiuderano per l'ultima volta i cassetti del loro tavolo e lo accompagnava una lettera del governo imperiale e regio, con la quale li si ringraziava per il fedele servizio prestato e si augurava loro una felice vecchiaia?

Chi sono i responsabili

E' chiaro, dunque (e io non ho mai scritto il contrario) che se le faccende delle pensioni non vanno come dovrebbero, voi non ne siete responsabili. Ma non vi rendete conto che questo, invece di attenuare, aggrava i torti di quegli impiegati dell'Istituto (non tutti, come scrivono i compagni della Cellula di Bologna, perché la parola « tutti » io non l'ho mai detta), che hanno da trattare con i pensionati? Potete negare che non pochi vostri colleghi, magari essi stessi irritati da lungaggini o da intoppi, legislativi e tecnici, che appesantiscono il loro lavoro (o li portano a trascurarlo), trattano con sbrigativo e a volte sgarbato fastidio quei poveretti che non solo debbono accontentarsi di un pezzo di pane, ma si vedono anche costretti ad andare due, tre, dieci volte a mendicarlo?

Guardate, compagni, che il pensionato di Ancona non è Agnelli o Carli o quel tale di Napoli che l'altro giorno è andato in pensione con un milione e mezzo al mese e 180 milioni (se non ricordo male) di liquidazione, il tutto pagato o liquidato subito, tac tac, « sul grasso della mano » (come dicono appunto a Bologna). No. E' uno che con la pensione, misera, vive appena, compiendo miracoli di dignità, arrivando al punto di firmare cambiali, pur di salvare il suo decoro. Ed è un comunista del 1934, compagni di Bologna e di Ancona, uno che, probabilmente, di comunismo (e quindi di solidarietà umana) ha da insegnarne a tutti noi. Ebbene, perché ha dovuto compiere il calvario che sapete, prima di ottenere quanto gli era dovuto? E se non era possibile accontentarlo, perché non gli sono state spiegate le ragioni dell'impedimento, con calma, con urbanità, con gentilezza, come ha pur saputo fare con me il Direttore di Ancona, che, ripeto, ha scritto a me, e anche a lui, una lettera di spiegazioni esemplarmente esauriente? E tu, compagno Ferroni di Ancona, che mi insegni (non è mai troppo tardi) a fare il giornalista, hai il coraggio di sostenere che il biglietto (anzi il foglio di carta malamente strappato) pervenutogli a cose fatte e non prima per invitarlo a colloquio, è stato un modo gentile di convocare una persona? (Tutto è dipeso da un equivoco, mi ha scritto il Direttore, e io gliene ho dato atto volentieri. Ma un equivoco, sia pure un equivoco di tal fatta, si sarebbe verificato se si fosse trattato di invitare, che so?, un ministro o il prefetto?).

Dare l'esempio

Voi direte: se ci mettessimo a dare spiegazioni dettagliate a tutti quanti, diventeremmo matti. E' giusto, avete ragione. Ma dal momento che vi proclamate a disposizione dei pensionati, io non sono in grado di insegnarvi nulla, si intende: ma non potreste studiare la maniera di informarli in assemblee, dibattiti, tavole rotonde o che so io? E' possibile che mi giungano (non immaginate quanto numerose) lettere di pensionati che si lamentano del modo come sono trattati *e scrivono tra l'altro (come questo compagno di Torino: lo cito perché la sua lettera mi è giunta in questo momento):*

« Sono un ex dipendente INPS in pensione dal 1-1-'75 e sono uno di quelli che finora non hanno scritto ai " *Fortebraccio vari* " per risolvere i miei problemi, ma bensì moltissime volte al Direttore Generale INPS *e senza averne avuto risposta*, affinché si degnasse di farmi liquidare la quota di pensione relativa a 10 anni di lavoro prestato presso datori di lavoro privati, prima della mia assunzione all'INPS stesso. Come vedi anche gli ex dipendenti sono trattati senza tanti riguardi ».

Concludo. Ho voluto (e questa volta, come ho già detto, definitiramente) rispondere con ampia ed eccezionale diffusione a voi anche e proprio perché siete compagni e dirvi che tocca specialmente a voi, a noi, comunisti, dare quell'esempio di sollecitudine, di premura, di affabilità, insomma di umanità, che non sempre (diciamo la verità: spesso) molti non vogliono e non sanno offrire a chi si rivolge a loro. E' una colpa, questa, che nessuna carenza o difetto legislativi, nessun guasto di macchinari, nessuna confusione di regolamenti, possono giustificare. Particolarmente i compagni (e noi con loro, ognuno nel suo campo) hanno il dovere, sempre e in ogni caso, di essere operosi e cortesi. Dite quel che volete, ma è così.

Fortebraccio

Movimento operaio e rivoluzione nella crisi degli anni '20

Se lo storico polemizza con un Lenin immaginario

Perché non hanno fondamento alcune tesi affacciate al convegno socialista di Perugia - Prospettive e scelte del primo dopoguerra in un'intervista a Paolo Spriano - L'Ottobre e il giudizio sui processi rivoluzionari nei paesi dell'Europa occidentale - Una riflessione da approfondire sulla travagliata ricerca intorno al tema della democrazia politica

Leningrado, 1920: un comizio di Lenin in apertura del II congresso dell'Internazionale

E' uscito in questi giorni, presso Einaudi, un nuovo volume di Paolo Spriano dal titolo *Sulla rivoluzione italiana* e col sottotitolo « Socialisti e comunisti nella storia d'Italia ». E' una raccolta di saggi, scritti, articoli, accentrata sulle due grandi crisi storiche, quella del primo dopoguerra e quella apertasi con la Resistenza, che contrassegnano momenti essenziali del cammino travagliato, di vittorie e sconfitte, del movimento operaio italiano, di un lungo processo storico rivoluzionario. Spriano sottolinea, anzitutto, l'ampiezza e la profondità della crisi sociale e politica apertasi con lo scorcio finale della prima guerra mondiale, tra il 1917 e il 1920. Sono toccati nelle sue pagine e riproposti nella lunga impegnata Introduzione al volume, alcuni dei temi e dei dibattiti che più hanno occupato i lavori del recente convegno indetto a Perugia dall'Istituto socialista di studi storici: il rapporto con Lenin, i caratteri dell'« ondata rivoluzionaria » del 1919-'20, la risposta reazionaria che viene dallo squadrismo fascista con la fine del 1920. Il convegno di Perugia ha presentato una revisione storiografica che ha avuto i suoi momenti più discussi nella relazione presentata da Piero Melograni, di cui i giornali si sono ampiamente occupati, anche con un certo clamore. E' da questo che siamo voluti partire per sentire in merito l'opinione del compagno Spriano, attraverso una intervista. Diamo qui di seguito, appunto, il testo delle domande e risposte che abbiamo raccolto da una lunga conservazione.

Piero Melograni, nella sua relazione su « Lenin e la prospettiva rivoluzionaria in Italia » ha sostenuto la tesi che « Lenin e i dirigenti del Comintern non credettero in una rivoluzione socialista italiana ed anzi temettero che un eventuale moto insurrezionale potesse danneggiare la Russia sovietica ». Non solo ma, secondo Melograni, « il partito comunista italiano non fu fondato allo scopo di liberare il proletariato dagli attendismi dei riformisti e dei massimalisti, ma allo scopo di istituire un esercito fedele al Comintern, disposto ad operare in obbedienza alle direttive del gruppo dirigente sovietico e non in funzione di interessi italiani ». Che cosa ne pensi di questa ricostruzione e interpretazione, almeno paradossali?

Debbo dire, con la stessa sincerità con cui ho espresso un caldo apprezzamento per vari lavori storici di un vecchio amico personale come Piero Melograni, che si tratta di tesi che non sono minimamente fondate, indimostrate anche perché indimostrabili. Non basta infatti rovesciare uno schema interpretativo, o meglio un punto di approdo largamente acclarato dalla storiografia, perché i conti tornino. Qual è quel punto di approdo? Che i dirigenti bolscevichi confidavano profondamente nello sviluppo europeo, della rivoluzione socialista iniziatasi con l'Ottobre, anzi ritenevano che solo quello sviluppo, nel dopoguerra, avrebbe garantito il mantenimento del potere dei Soviet nella stessa Russia. Lo ripeto e riassumo con il giudizio espresso da Gaetano Arfè, uno dei più preparati storici socialisti italiani: « L'ipotesi della costruzione del socialismo in un solo paese, cardine della dottrina staliniana, non si affaccia neanche alla mente, come testimonierà Trosckij, uno dei fondatori della Terza Internazionale, o semmai fa tutt'uno con l'ipotesi del fallrussa sul Comintern. Quanto all'accusa di asservimento, è ancora il Carr a ricordare che limento della rivoluzione ».

Ma quest'orizzonte esiste solo nel 1918 e comincia a svanire nel 1919, come sostiene Melograni?

No, esso permane, come ha ricordato opportunamente Leo Valiani a Perugia, almeno per la Germania, fino al 1923 e in ogni caso, nel 1920, quando si promuove la formazione dei partiti comunisti in Occidente — Germania, Francia, Italia anzitutto — il problema della rivoluzione è ritenuto dai bolscevichi all'ordine del giorno, anche se non a data fissa o prefissata. Del resto, tutto il dibattito storico più aggiornato si accentra appunto sull'erroneità di quella previsione, sul grado di meccanicità insito nel « modello » russo da esportare, sull'applicabilità o meno di un simile tipo di partito, e di schema della presa del potere, per l'Occidente (le cose su cui rifletterà lo stesso Gramsci in carcere): ora, la tesi poco peregrina e molto « demonizzante », come si dice oggi, dell'amico Melograni fa arretrare questo dibattito, non avanzare.

Ma, in che senso si è potuto sostenere a Perugia che Lenin e i suoi compagni temessero una insurrezione in Italia? Che la volessero scongiurare?

L'argomentazione in fondo, si basa su un equivoco metodologico, quello di sopravvalutare le fonti diplomatiche. Immediatamente, la diplomazia sovietica opera allora per dividere le potenze dell'Intesa che stanno per soffocare nella culla — secondo la famosa espressione churchilliana — la rivoluzione in Russia e ottengono buoni risultati, in particolare nei confronti del governo italiano (Nitti e poi Giolitti). A impedire che il governo italiano mandi truppe in Russia contribuisce anche la pressione socialista. Ma questo è un ordine di questioni. L'altro, quello centrale, è il discorso che Lenin fa — anche con asprezza — ai socialisti italiani, sorretto nel 1919, nel 1920, nel 1921 ancora, da questi due capisaldi: 1) state attenti a non muovervi prematuramente, a misurare bene i vostri passi, considerate i pericoli di un possibile blocco dell'Italia; 2) liberatevi, prima dello scoppio rivoluzionario, dei sabotatori interni, dei riformisti, attrezzate un partito rivoluzionario. C'è in Lenin, lo spettro del fallimento della rivoluzione ungherese del 1918-1919, fallimento dai bolscevichi attribuito largamente alla erronea fusione di comunisti e socialdemocratici. Ma che la situazione sia in Italia, quella di una « crisi rivoluzionaria » non è messo in dubbio, da quella parte. I dubbi si trovano semmai nelle file dei socialisti italiani e non solo tra i riformisti, ma tra i massimalisti e gli stessi uomini, da Gramsci a Bordiga, che fonderanno il PCd'I nel gennaio del 1921.

Si può documentare la convinzione di Lenin di cui tu parli?

Si documenta intanto con l'andamento dello stesso II congresso dell'Internazionale comunista dell'estate del 1920. Molto acutamente uno storico della rivoluzione bolscevica del valore del Carr ha scritto che esso fu il momento culminante della prospettiva di uno sviluppo vicino della rivoluzione in Occidente, e che « a questa conclusione nessuno era più interessato dei bolscevichi russi i quali ritenevano ancora implicitamente che la loro salvezza dipendesse da ciò ». Fu semmai — ha notato il Carr — dal fatto che la rivoluzione non dilagò in Occidente che venne consolidata l'egemonia sto. Liberarsi, come tendono l'accusa di avere provocato le scissioni in vari partiti socialisti solo per subordinarli a Mosca, « era certamente falsa, almeno in questo periodo ». Lenin mette, sì, in guardia dai pericoli, che considera gravissimi, di un possibile blocco a un'Italia rivoluzionaria da parte delle altre potenze occidentali ma — nel suo articolo del 7 novembre 1920 sulla « Pravda » — lo fa perché se ne tragga una fermezza maggiore. Egli arriva persino a rassicurare i compagni italiani su una coordinazione internazionale dei Paesi rivoluzionari. Sono i riformisti — aggiunge — che insistono sulla possibilità del blocco per sabotare la rivoluzione. Come vedi, si può benissimo sostenere che Lenin si illudesse sullo scoppio imminente della rivoluzione in Italia ma non il contrario, che cioè lo paventasse.

Che consistenza può avere, in proposito, l'accusa rivolta ai dirigenti russi di volere semplicemente formare, in Italia in particolare, un « esercito fedele al Comintern », cioè un partito ubbidiente che tenesse a freno la classe operaia?

Lenin non vuole in Italia un partito comunista che sia chiuso e settario. E' stato, ad esempio, sufficientemente chiarito che Lenin, nella sostanza, dava ragione al dirigente tedesco Paul Levi il quale aveva criticato la scissione di Livorno come troppo ristretta, e ne vedeva tutti i rischi estremistici. L'Internazionale opererà fin da pochi mesi dopo la scissione perché massimalisti e comunisti italiani si riuniscano (e lotterà contro la resistenza testarda dei comunisti, compresi gli uomini dell'*Ordine nuovo*, oltreché di gran parte dei massimalisti, alla fusione). Lenin formula quella famosa critica a Terracini, al III congresso dell'Internazionale, nel giugno del 1921 che colpisce, riletta, ancora oggi. Dice ai compagni italiani che bisogna lavorare per conquistare la maggioranza della classe operaia e non solo questa, anche « la maggioranza degli sfruttati e dei lavoratori della popolazione della campagna ». Considera questo lavoro preliminare indispensabile per « preparare a fondo la rivoluzione ». Bada che la critica di non avere una politica per le campagne (per il Mezzogiorno, quindi) è poi quella che Gramsci recepisce come la più valida, e ne discorre anche nelle note del carcere. Mancavano le condizioni obiettive? Se ne discuta, ma l'idea di un machiavello leniniano per potere disporre soltanto di un partito fedele, votato anche al suicidio, è assurda. Semmai è una questione che concerne gli Anni Trenta, il Comintern di Stalin.

Qui però arriva anche l'altra accusa circolante — a quanto si è letto dai resoconti — in tutto il convegno di Perugia. Melograni l'ha espressa perentoriamente. « La documentazione venuta alla luce comprova in maniera inequivocabile fino a che punto gli equivoci e le doppiezze della politica leniniana contribuirono, tra il 1919 e il 1922, alla vittoria di Mussolini ».

In effetti, è curiosa — si fa per dire — un'impostazione che si fonda tutta su simile recriminazione. Non possiamo ora discutere a fondo tutta la questione della scissione di Livorno e dei suoi effetti. E' materia di grande dibattito e ho avuto occasione di riproporla in questa mia raccolta di scritti, ricordando anche le differenziazioni che vi sono in sede interpretativa tra gli stessi studiosi comunisti. Ma si può però, fare un discorso più generale. Quella fare oggi molti studiosi socialisti, del tema delle *responsabilità* di massimalismo e riformismo prima e dopo Livorno, non è solo infondato storiograficamente, giacché il ruolo dei comunisti italiani in tutto il dopoguerra fu assai minore di quanto oggi non si voglia far credere. E' infondato rispetto alla stessa tradizione della critica socialista. Fu proprio Nenni a ricordare che, per l'Italia, aveva ragione Tockij nel sostenere che se la rivoluzione non scoppiò fu perché « era mancato il partito ». Nenni diceva: « Al partito socialista italiano ha fatto totalmente difetto la preparazione rivoluzionaria ed esso si è ridotto così, in anni decisivi, ad essere una specie di passivo registratore degli stati d'animo e di esasperazione delle masse ».

Ma tu credi che quel giudizio di Nenni sia fondato? Lo riprendi in questo senso nel tuo volume Sulla rivoluzione italiana?

Vorrei intanto che la problematica delle responsabilità « soggettive » non venisse tralasciata, o stravolta, poiché essa stessa è un momento della *storia* del movimento operaio italiano, non solo della sua *storiografia*. Polemizzo anche con quanti — ivi compreso il compagno Amendola — si liberano troppo disinvoltamente, a mio parere, della questione se esistesse o meno nell'Italia del 1919-'20, una «crisi rivoluzionaria». Ma non è ancora quello il punto. Il punto è che abbandonare la critica storica dei caratteri, per così dire endogeni, del socialismo italiano — da cui sgorga, beninteso anche la formazione del partito comunista, che non nacque a Mosca ma nelle e dalle fabbriche italiane —, per accontentarci di gridare tutti *«c'était la faute à Lenine»*, può servire a fare intitolare in modo clamoroso qualche cronaca giornalistica ma non ci è utile, né dal punto di vista complessivo del movimento, né da quello della serietà scientifica dell'analisi, che poi non sono contraddittori. Non vorrei imbarazzare ulteriormente il compagno Arfè ma le pagine così severe che egli ha scritto su massimalisti e riformisti del primo dopoguerra — ad esempio l'eredità del vecchio intransigentismo di derivazione operaistica — io non le butterei nel dimenticatoio.

In che senso una riflessione su quei lontani anni può avere un'incidenza nell'approfondimento di problemi attuali, teorici e politici?

In un senso preciso. E si può procedere con l'aiuto anche di studiosi che si ispirano ai più vari indirizzi, compreso Piero Melograni che ripropone il tema della validità di una alternativa come quella della Costituente. Si dovrebbe indagare più a fondo per capire come mai *nell'insieme del movimento operaio italiano* la rivendicazione della democrazia politica, del suo valore, del suo legame con il socialismo, stenta tanto a farsi patrimonio teorico e programma d'azione, lungo i decenni della sua travagliata storia. E' una ricerca che si può fare senza patriottismi di partito e senza reticenze. Per finire citando un altro autore che pare oggi quasi impopolare quanto Lenin presso tanti amici, cioè Togliatti, proprio su questo egli insisteva quando ricordava la accorata rampogna di Lenin ai compagni italiani, definiti « non ancora abbastanza colti ». La questione su cui eravamo « ignoranti » — diceva Togliatti — era questa, della democrazia.

a. d. r.

I grandi progressi nel campo della astronomia

Sfida all'ultima stella

Il continuo rinnovamento dei metodi di ricerca nello spazio ha stimolato un eccezionale sviluppo anche delle tecniche per studiare da terra i corpi celesti

All'inizio dell'epoca spaziale furono molti a chiedersi se l'invio di strumenti scientifici nello spazio per studiare i corpi celesti avrebbe finito, nel volgere di un tempo più o meno breve, per soppiantare le ricerche condotte con i tradizionali telescopi degli Osservatori Astronomici.

In un primo momento si rispose che per quanto la tecnica spaziale avesse progredito i telescopi terrestri avrebbero sempre svolto il ruolo principale nella ricerca astronomica anzitutto per il vantaggio della enorme facilità di uso, e le dimensioni di gran lunga superiori: le dimensioni dei telescopi spaziali, si pensava, non avrebbero mai potuto competere con quelle dei telescopi terrestri del diametro di qualche metro senza parlare di quello di cinque metri del Monte Palomar.

Col passare del tempo tuttavia i risultati ottenuti con le tecniche spaziali hanno fatto riproporre la domanda iniziale in termini di grande attualità.

Negli ultimi anni, infatti, sono stati inviati nello spazio telescopi di dimensioni sempre maggiori e adesso è in fase di avanzata programmazione e costruzione un telescopio di due metri e quaranta: il suo lancio è previsto per il 1983-'84.

Si tratta di un'impresa colossale dei cui risultati potranno usufruire tutti gli studiosi.

Naturalmente la ricerca spaziale è stata portata avanti dalle due principali potenze in grado di affrontare programmi tanto impegnativi, ma anche l'Europa è riuscita a inserirsi nel campo spaziale con notevole autorità e competenza: fin dal 1960 i paesi dell'Europa dell'Ovest si sono uniti per costituire organismi di collaborazione che portano nomi ormai noti quali ESRO (European Space Research Organisation) ELDO (European Laucher Development Organisation) ESA (European Space Agency, che riunisce, dal 1975, le prime due organizzazioni). Con il patrocinio di questi enti sono stati effettuati più di 55 lanci: il primo, di prova, avvenne nel luglio 1964 e il secondo (primo satellite scientifico Esro II) nel maggio 1968.

Come si vede le ricerche spaziali sono in pieno svolgimento e procedono da qualche anno con uno spiegamento di forze e di organizzazione veramente colossali.

Se i telescopi con i loro diametri rappresentano un indice assai significativo dello sforzo dedicato alla ricerca spaziale non si deve dimenticare quello non meno importante della strumentazione complementare, dei sofisticatissimi metodi di puntamento verso oggetti celesti particolari e di quelli non meno sofisticati necessari per trasmettere e ricevere a terra le informazioni raccolte.

Nei primi anni della ricerca spaziale, quando la tecnica dell'invio di veri e propri telescopi non era ancora sviluppata, sono state inviate strumentazioni particolari dalle quali si sono ottenute informazioni di estrema importanza specialmente nella regione spettrale dei raggi X e gamma.

Si è trattato di tecniche di osservazione messe a punto, per le loro peculiari caratteristiche, nei laboratori di fisica più che negli osservatori astronomici, col risultato che si sono occupati di problemi astronomici non soltanto gli astronomi di professione ma anche molti fisici.

Così la ricerca spaziale ha coinvolto una schiera di ricercatori sempre più estesa col risultato di un progresso senza precedent

Questa enorme spinta verso il progresso astronomico, del resto, si è sviluppata anche a terra: basta pensare al grande telescopio di 6 metri di diametro recentemente messo in opera nell'Unione Sovietica e al grande telescopio di tre metri e mezzo costruito dai paesi europei e denominato con la sigla ESO (European Southern Observatory) localizzato nel Cile nelle montagne de La Silla ai limiti del deserto Atacama.

Negli ultimi anni anche in Italia è stato messo in cantiere un telescopio di tre metri e mezzo ma non è stato portato avanti non soltanto per inadempienza governativa ma anche per incapacità organizzativa di coloro cui era stato demandato il compito di gestirne la realizzazione tecnica e scientifica

A parte ciò è da tener presente che se nel momento attuale le ricerche spaziali hanno enormemente ridotto l'importanza dei telescopi terrestri di dimensioni inferiori a due o tre metri, fra qualche decina d'anni lo sviluppo delle prime ridurrà ugualmente l'importanza dei telescopi di tre metri e oltre fino a quelli oggi ritenuti giganteschi: il 5 metri americano e il 6 metri sovietico.

Ma lo sviluppo della tecnica di osservazione terrestre non si ferma. E' infatti allo studio un progetto di telescopio da costruire con una tecnica particolare capace di far lavorare una notevole quantità di telescopi di due metri ciascuno fino a formare l'equivalente di un telescopio di 25 metri di diametro. Si tratta di un progetto che fa uso delle più raffinate tecniche di cui oggi si dispone e ad esso collaborano già più di 200 tecnici e scienziati.

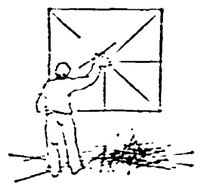
In tal modo le ricerche spaziali e terrestri si confrontano oggi in una sfida reciproca col risultato di un approfondimento sempre maggiore delle nostre conoscenze dell'universo.

Alberto Masani

OCCHETTO GIANNANTONI VITALI BOFFA DI LELLIO L. BERLINGUER

DIALOGO SUL MOVIMENTO

I comunisti e l'università dopo i fatti del marzo '77



« Dissensi/88 », L. 2.500, pp. 176

DE DONATO